

I DELITTI DI MERANO. Sul serial killer ora indaga il procuratore capo Mario Martin



Il caseggiato vicino Merano dove si è consumata la tragedia del serial killer

De Rocco/Ansa

Ispettore ministeriale a Bolzano

Indagherà sul comportamento dei giudici

Preceduto da un comunicato accusatorio, arriva l'ispettore ministeriale per vagliare il comportamento dei giudici di Bolzano nella vicenda del serial-killer. L'inchiesta, dopo un summit locale, viene avocata dal procuratore capo Martin. Per Luca Nobile, il «superest» arrestato in un primo momento, pare non sia finita: il residuo di istruttoria riguarderà il perché delle sue false dichiarazioni. Il «mostro» aveva già colpito due anni fa.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

BOLZANO. C'è l'ironico: «Dottor Tarfusser, ma se andava in vacanza sul Mar Morto cercava anche quel killer?». C'è il fan irriducibile: «Vada avanti così, gli altri sono tutti teste di...». C'è il minaccioso: «Stia attento. Non siamo a Catania, ma qualche sorpresa può capitarle anche qui». Cuno Tarfusser, reduce dalla tempesta, è di nuovo ormeggiato alla sua scrivania. Legge le lettere ed i messaggi che si sono accumulati, favorevoli e contrari, di italiani e di tedeschi, firmati ed anonimi. Riceve telefonate, «per lo più solidarietà di gente che manco conosco, e mi fa molto piacere».

Non sa ancora che si sta avvicinando un nuovo tifone. Si chiama Luigi Rossi, è il capo degli ispettori del ministero della giustizia, lo ha messo in moto il ministro stesso, Vincenzo Cialanella, il suo arrivo è preceduto da un comunicato nuovissimo. Rossi dovrà indagare su tre punti: «il comportamento dei magistrati della procura di Bolzano, in particolare del capo dell'uffi-

cio e dei magistrati delegati alle indagini, in relazione alla richiesta di provvedimenti cautelari nei confronti di Luca Nobile e il ritardo nei successivi interventi per la scarcerazione».

Jet di Stato

«Il ritardo...». Pare già un giudizio. E poi «il comportamento del gip (ndr, Edoardo Mori) riguardo alla pronuncia del provvedimento di custodia cautelare e ai tempi della decisione di revoca del provvedimento». Infine, «le dichiarazioni rilasciate da magistrati di Bolzano ad organi di informazione sulla vicenda del cosiddetto «mostro di Merano». Ovvero, interpretazione immediata, soprattutto la conferenza stampa in cui Tarfusser aveva calcolato la mano su Nobile, dicendosi «pronto a sostenere anche domani l'accusa in Assise».

La nota ministeriale si stempera in un brontolio un pò plateale e un pò minaccioso: l'ispettore «riferirà al ministro appena possibile, pro-

tabilmente non in serata come sarebbe stato auspicabile perché le attuali norme non consentirebbero di avallarsi di un aereo dello Stato. E questo malgrado la delicatezza dell'inchiesta che riguarderebbe un immediato accertamento». Prevedevano il jet di stato per guadagnare qualche ora, quando sono tre giorni che infuriano le polemiche? Pensavano di poter chiudere un'inchiesta del genere in mezza giornata? Boh.

«Bel garantismo»

L'unico a chiedere l'intervento ministeriale, che si sappia, è stato un certo «Movimento diritti civili» di Roma. «Ma chi sono?», si chiede Tarfusser. «Bei garantisti, eh? Prendersela con me mentre sono via! Parlare a vanvera, senza conoscere uno straccio di atti, di circostanze». Il sostituto di punta ha ripreso fiato. Abbacchiato l'altra notte, di nuovo sicuro adesso. «Ci ho pensato e ripensato. Sono certo che rifarei tutto quello che ho fatto, tale e quale».

Riordina le carte. In realtà non sono più «sue». C'è stata una lunga riunione, presente anche il procuratore generale Sebastiano Cossu, e Mario Martin, il capo di Tarfusser, ha deciso che d'ora in poi condurrà lui in prima persona il residuo d'inchiesta. «Mi sono avvocato tutto», informa. Riflette un secondo: «Comprese le responsabilità». E' un modo per scaricare il sostituto o per metterlo al riparo? Più probabi-

le la seconda ipotesi. Martin ripete i soliti elogi al suo pupillo, «grandissime capacità, grandissimo coraggio, ignobili gli attacchi nei suoi confronti...».

Ma che resta ancora da indagare? Situazione schizofrenica. L'ispettore ministeriale indagherà sull'arresto «ingiusto» di Luca Nobile. La procura indagherà invece sulle responsabilità residue di Luca Nobile. Come non bastasse, domani si riunisce pure il Tribunale della libertà per riesaminare la fondatezza del primo mandato di custodia cautelare nei confronti del venticinquenne intonacatore di Merano. E sempre domani, «forse», Nobile terrà una conferenza stampa.

«Ma quale carcere ingiusto...», si sente sbuffare Tarfusser, mentre riordina gli atti da passare al capo. Nobile per tre volte dice di trovarsi sulla scena degli omicidi: possibile? Il killer l'ha visto di notte, per pochi istanti, da lontano, a volte addirittura di spalle, ma ne dà descrizioni tanto precise quanto fuorvianti: perché? E c'è un'amica - una tossicodipendente - che lo accusa, «mi invitò a seguirlo in una camera d'albergo», doveva parlarle riservatamente - perché si trattava di eliminare qualcuno». Quella pagina è diventata la carta mostruosa che ha definitivamente incrinato il ragazzo. Chiara la linea: ce n'era abbastanza per procedere all'arresto, ce n'è abbastanza oggi per incuriosirsi di questo gigantesco pasticcio.

Psichiatria 2000

Non è esattamente un clima inquieto quello in cui oggi si celebrano i funerali delle ultime due vittime di Ferdinand Gamper, Tullio Melchiori a Rifiano e il maresciallo Guerrino Botte a San Gensio. Il «Dolomiten», quotidiano di lingua tedesca, lancia l'ennesimo sospetto. Gamper si è ucciso o è stato fatto fuori sbrigativamente? I giornalisti si affidano ad un servizio del Tg2 sulla sparatoria. Si sarebbe visto, subito prima dell'epilogo, un carabiniere che entra nel maso; poi il rumore di uno sparo; infine il carabiniere che esce. La scena, aggiunge il «Dolomiten», sarebbe stata tagliata successivamente. I carabinieri negano: «Falsità». I giudici pure: l'autopsia e gli esami balistici confermano che Gamper è morto per un colpo calibro 22 alla testa.

Un sospetto diventa invece certezza. Già nel luglio '94 il folle aveva gravemente ferito Alexander Larch, che ieri lo ha formalmente riconosciuto. Il ragazzo è «tedesco», ma quella notte tornava dai festeggiamenti per una vittoria dell'Italia nei mondiali di calcio. E, a proposito di pazzia: il pragmatico Luis Dumwalder, presidente della giunta provinciale, annuncia lo stanziamento di 83 miliardi per il progetto «Psichiatria 2000», raddoppieranno uomini e strutture «per provvedere anche ai malati psichici la cui presenza in Alto Adige non è da sottovalutare». Arrivano i nostri, meglio tardi che mai.

La vittima massacrata con un tubo

Giallo di Sesto San Giovanni: un transessuale l'assassino dell'uomo ucciso nella sua casa

Dodici ore di interrogatorio e l'omicida di Sesto San Giovanni confessa. È Guido Tomassini, 25 anni, che vive prostituendosi nei pressi della Stazione Centrale di Milano facendosi chiamare Sabrina. Insieme a un viado sudamericano dorme nella stanzetta della vittima da alcuni mesi. La vittima, Luigi Di Ceglie, 53 anni, originario della provincia di Bari, tirava avanti con piccoli espedienti. L'uomo è stato ucciso per aver preteso prestazioni sessuali.

FRANCESCO SARTIRANA

MILANO. Una storia drammatica ai margini della società. Una storia di alcol, prostituzione maschile e occupazioni abusive. Protagonisti travestiti, viados e diseredati. La vittima un cinquantatreenne che i vicini e gli amici del bar dipingono come alcolizzato e violento. Tirava avanti con piccoli espedienti sociali e improvvisandosi parcheggioggiatore.

Strana convivenza

Il movente è da ricercare in quella strana convivenza. «Futili motivi», recita il verbale di Polizia. Secondo la ricostruzione che ne fa lo stesso Tomassini il suo ospite che non pare essere omosessuale lo avrebbe molestato per ottenere una prestazione sessuale. Ma voci raccolte tra i vicini di casa parlano di un rapporto teso tra i due, di violenti litigi durante i quali la peggio l'aveva sempre il Di Ceglie, tanto che non era inconsueto incontrarlo per le scale con qualche livido in volto. La vittima avrebbe anche tentato di sbatterlo fuori più volte dal suo ricovero, una stanza di tre metri per tre nell'abbaino senza servizi igienici, una branda e solo un cassetto per mobili, senza però riuscire. I vicini di casa avevano più volte protestato per il via vai di persone e per gli stramazzi. Di Ceglie era a suo modo generoso. Quando incontrava qualcuno che stava peggio di lui non si tirava indietro offrendogli ospitalità. Aveva fatto così anche con Sabrina e con un viado sudamericano alcuni mesi fa. Precedentemente nella stanza di via Marconi c'erano passati una coppia di tossicodipendenti, un immigrato dal Marocco e altri senza fissa dimora, come risultava essere Di Ceglie stesso.

Il raptus

«Ero in preda a un raptus. L'ho colpito a occhi chiusi con la prima cosa che ho trovato. Non sapevo quello che stavo facendo» ha raccontato l'assassino dopo dodici ore di interrogatorio al sostituto procuratore del Tribunale di Monza Silvia Pansini. Gli indizi contro «Sabrina» erano, al momento della confessione, già numerosi. L'appartamento era stato chiuso a chiave dall'esterno con l'unico mazzo esistente ritrovato poi addosso all'assassino. E l'altro occupante la camera al momento del delitto si trovava altrove. Inoltre i pantaloni e le scarpe dell'assassino erano sporchi con qualche macchia di sangue. Tomassini è stato rintracciato domenica matti-

na nei pressi della Stazione Centrale di Milano dove era solito prostituirsi. Stava attendendo l'apertura del diurno per potersi fare una doccia. A individuarlo ci hanno pensato gli uomini della Polizia Ferroviaria. Non più di un mese fa era stato denunciato per oltraggio a pubblico ufficiale proprio da un agente della Polfer. Trasferito in Questura ha iniziato il suo racconto cadendo in continue contraddizioni, fino a quando, dopo oltre dodici ore di pressing, non ha confessato. Sabrina ha spiegato che sabato scorso era rientrato dalla Stazione Centrale del capoluogo lombardo a Sesto San Giovanni intorno alle otto, come faceva di solito. S'era messo a dormire e dopo mezzogiorno il Di Ceglie, rientrato da una passeggiata, ha iniziato a infastidirlo pretendendo un rapporto orale. A quel punto Tomassini lo ha spintonato facendolo ruzzolare per terra ma ciò non è bastato per dissuaderlo. Ritornato alla carica è esplosa l'ira dell'omicida. L'autopsia ha rivelato almeno una ventina di colpi al cranio e varie ferite di coltello alla gola. Ma la morte è sopraggiunta per asfissia. Infatti dopo averlo colpito con un tubo del gas lungo mezzo metro, Tomassini ha tentato di finirlo con due coltellate e poi, Di Ceglie ancora in vita e impallorito pietà, con una cintura stretta attorno al collo.

Nel pomeriggio Tomassini è rimasto nella camera, s'è lavato, cambiato e truccato per riguardare i viali attorno alla stazione ferroviaria. Al momento di uscire, attorno alle sette di sera, ha pensato di cancellare tutto l'accaduto con le fiamme. Ha cospirato il cadavere con dell'alcol - sporcadore - le scarpe e i pantaloni di sangue - e gli ha dato fuoco con l'accendino. Poi se n'è andato chiudendo la porta a chiave. Sono bastati alcuni minuti perché i vicini, sentendo il puzzo di bruciato e vedendo il fumo dalla finestra, non chiamassero i pompieri. Sfondata la porta, la scoperchia. Il fuoco aveva sfigurato la braccia e parte del torace dell'uomo, oltre alle poche suppellettili. Per il pm non ci sono dubbi sulla volontarietà dell'omicidio, mentre sta ancora verificando i fatti per individuare eventuali aggravanti.

La vittima, come altri abitanti lo stabile di via Marconi all'11 a Sesto, era un occupante abusivo. E domenica pomeriggio, dopo appena 24 ore dal fatto, una giovane donna è stata sorpresa mentre tentava di portar via il televisore e altri oggetti dall'appartamento nonostante i sigilli apposti sulla porta.

Firenze, arrestate e trasferite in ospedale per la disinfestazione

Nomadi borseggiatrici libere per i pidocchi

Libere, via dal carcere grazie ai pidocchi. È accaduto a Firenze, dove due donne nomadi, arrestate dopo un borseggio, sono state scarcerate perché trovate affette dai fastidiosissimi insetti. Condotte in carcere dovevano essere trasferite in Pretura per il processo. Niente da fare: il medico del carcere ne ha disposto il ricovero in ospedale in un reparto di malattie infettive per la disinfestazione fino all'8 marzo prossimo.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIULIA BALDI

FIRENZE. Potrebbe rivelarsi la migliore strategia difensiva in barba agli avvocati: il futuro per tanti piccoli borseggiatori potrebbe essere nei pidocchi. Si perché due giovani donne nomadi del campo fiorentino del Poderaccio, arrestate dopo aver borseggiato alcuni turisti, devono la loro scarcerazione proprio a questi fastidiosissimi - quanto providenziali per loro - insetti. Le due giovani nomadi, J. H., 18 anni madre da pochi giorni e C. H., 21 anni, incinta, erano state ar-

restate sabato scorso per borseggio dagli agenti della polizia. Ma l'arresto in flagranza di reato deve essere confermato dal giudice entro 48 ore. Quindi l'udienza in pretura per la convalida dell'arresto e il processo per direttissima, era fissata per ieri mattina. Ma il trasferimento dal carcere di Sollicciano agli uffici di piazza San Martino non si è potuto fare: il medico di turno, vedendole infestate di pidocchi fino alla punta dei capelli ha negato la loro traduzione per motivi di contagio.

Non solo, per smantellare la comunità di insetti dalle due donne il medico ha disposto il loro ricovero in isolamento per la disinfestazione fino all'8 marzo prossimo. Tre o quattro giorni sono il tempo minimo per permettere la disinfestazione igienico-sanitaria delle due giovani, ma sono troppi per la legge, che prevede la convalida dell'arresto entro due giorni che, appunto, scadevano ieri. Così il sostituto procuratore circondariale Antonio Grassi ha dovuto disporre la scarcerazione delle due donne, che ha avuto effetto immediato. Così le due, una delle quali, J. H., finita in cella insieme a un figlio di pochi giorni (anche lui pieno di pidocchi fino all'inverosimile), sono state liberate e sono tornate - insieme alle colonie di pidocchi che sono stati dalla loro salvezza - al campo nomadi del Poderaccio. Sembra proprio una beffa per i poliziotti che - pidocchi o non pidocchi - le avevano arrestate. J. H. era stata bloccata dagli agenti in piazza Santa Croce.

Girava con il suo bambino in braccio e, in compagnia di altri due nomadi minorenni, aveva sfilato di tasca il portafoglio ad un turista tedesco. Ma il borseggio era andato male, e sia la donna che i bambini (che sono stati denunciati) erano stati bloccati dai poliziotti delle volanti. La storia è grossomodo la stessa anche per C. H., che era stata arrestata in largo Bargellini, sempre nel quartiere di Santa Croce, dopo aver denudato un giapponese. Anche per lei, nonostante la gravidanza, si erano aperte le porte del carcere di Sollicciano. Ma la permanenza nelle patrie galere è durata due giorni appena: il tempo per il medico di rendersi conto di tutti quei pidocchi e per vietare il suo trasferimento in pretura prima di una seria cura disinfestante. E questa è stata la salvezza per le due giovani nomadi. E non è da escludere che, anche per il futuro, non scelgano un rapporto di mutua assistenza.

Firenze, il killer le scavava per conservare la pistola

Mostro, il mistero delle buche

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO SCHERRI

FIRENZE. Il mostro di Firenze avrebbe nascosto la pistola nel luogo dove aveva massacrato le vittime per poi riprenderla sei mesi, un anno dopo. Insomma in tempi non sospetti. La intronabile Beretta calibro 22, secondo le ultime indagini dell'inchiesta bis, è stata occultata a Borgo San Lorenzo (1974), Boschetta di Vicchio (1984) e piazzola degli Scopeti (1985). Tracce della presenza di una buca scavata dal maniaco subito dopo i duplici omicidi non sarebbero state trovate solo nella piazzola degli Scopeti, ma anche alla Boschetta, la piazzola nei pressi di Vicchio dove il serial killer il 29 luglio 1984 uccise Pia Rontini e Claudio Stefanacci. Mentre in un verbale redatto qualche mese dopo la morte di Stefania Pettini e Pasquale Gentile, assassinati dieci anni prima, il 14 settembre 1974 a Sagginale di Borgo San Lorenzo, si segnala la presenza di una buca scavata po-

co distante dai cadaveri dei due fidanzati. La buca della Boschetta fu scoperta anni fa da Winnie Rontini, la madre di Pia. A riferirlo è Renzo Rontini, il padre della ragazza. Era una buca quadrata di 30 o 40 centimetri, scavata con cura, foderata di paglia e coperta con un grande masso, nascosta proprio al centro della piazzola dove si trovava la Panda celeste dei due ragazzi e lo spiazzo dove fu trascinato il corpo di Pia per compiere le mutilazioni. In quello scavo, come quello degli Scopeti, l'assassino avrebbe nascosto la Beretta 22 o altro. Rontini che conserva ancora quel masso ed ha avuto cura che nessuno rimuovesse quella terra chiede agli investigatori di eseguire gli stessi accertamenti scientifici compiuti agli Scopeti. «Basta scavare un po' e sono certo che se c'erano dei frammenti o qualcosa di importante, è sempre lì sotto», spiega Rontini. Il padre di Pia ricorda anche di aver parlato per la prima volta del-

la buca nel 1990 «ma nessuno, né allora, né oggi è mai andata a vederla». Rontini domani sarà ascoltato dai funzionari della mobile. Egli ha fornito agli investigatori indicazioni importanti anche per l'inchiesta bis sui «compagni di merende» Mario Vanni e Pietro Pacciani. «Sono certo - dice il padre di Pia - di aver visto Vanni 15-20 giorni prima del delitto di Pia. Era sera passeggiava nella piazzola della stazione ed io ero lì in attesa che la mia bambina finisse di lavorare al bar, per riportarla a casa». Qualcuno lo aveva accompagnato, perché a Vicchio dopo le 21.30, non ci sono bus o treni che riportano a Firenze. Renzo Rontini oltre a invitare Piero Tony, il PG del processo d'appello, «di farsi venire un po' di dubbi», non risparmia critiche alla suora che che ha accolto Pacciani nella casa accogliente: «Suor Elisabetta invece di venire in aula al primo processo doveva stare a pregare, ora si è messa a fare la diva e a rilasciare interviste».